

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 4,12-32 III DOMENICA T. O. Anno A

LA DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO

LETTERA APOSTOLICA IN FORMA DI «MOTU PROPRIO» DEL SOMMO PONTEFICE

FRANCESCO

“APERUIT ILLIS”

CON LA QUALE VIENE ISTITUITA LA **DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO**

1. «Aprì loro la mente per comprendere le Scritture» (Lc 24,45). È uno degli ultimi gesti compiuti dal Signore risorto, prima della sua Ascensione. Appare ai discepoli mentre sono radunati insieme, spezza con loro il pane e apre le loro menti all'intelligenza delle Sacre Scritture. A quegli uomini impauriti e delusi rivela il senso del mistero pasquale: che cioè, secondo il progetto eterno del Padre, Gesù doveva patire e risuscitare dai morti per offrire la conversione e il perdono dei peccati (cfr Lc 24,26.46-47); e promette lo Spirito Santo che darà loro la forza di essere testimoni di questo Mistero di salvezza (cfr Lc 24,49). La relazione tra il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura è estremamente vitale per la nostra identità. Senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo. Giustamente San Girolamo poteva scrivere: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (In Is., Prologo: PL 24,17).

2. A conclusione del Giubileo straordinario della misericordia avevo chiesto che si pensasse a «una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo» (Lett. ap. Misericordia et misera, 7). Dedicare in modo particolare una domenica dell'Anno liturgico alla Parola di Dio consente, anzitutto, di far rivivere alla Chiesa il gesto del Risorto che apre anche per noi il tesoro della sua Parola perché possiamo essere nel mondo annunciatori di questa inesauribile ricchezza. Tornano alla mente in proposito gli insegnamenti di Sant'Efreem: «Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? È molto di più ciò che sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Siamo proprio come gli assetati che bevono a una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di quanti la studiano. Il Signore ha colorato la sua parola di bellezze svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla» (Commenti sul Diatessaron, 1, 18). Con questa Lettera, pertanto, intendo rispondere a tante richieste che mi sono giunte da parte del popolo di Dio, perché in tutta la Chiesa si possa celebrare in unità di intenti la *Domenica della Parola di Dio*. È diventata ormai una prassi comune vivere dei momenti in cui la comunità cristiana si concentra sul grande valore che la Parola di Dio occupa nella sua esistenza quotidiana. Esiste nelle diverse Chiese locali una ricchezza di iniziative che rende sempre più accessibile la Sacra Scrittura ai credenti, così da farli sentire grati di un dono tanto grande, impegnati a viverlo nel quotidiano e responsabili di testimoniarlo con coerenza. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha dato un grande impulso alla riscoperta della Parola di Dio con la Costituzione dogmatica Dei Verbum. Da quelle pagine, che sempre meritano di

essere meditate e vissute, emerge in maniera chiara la natura della Sacra Scrittura, il suo essere tramandata di generazione in generazione (cap. II), la sua ispirazione divina (cap. III) che abbraccia Antico e Nuovo Testamento (capp. IV e V) e la sua importanza per la vita della Chiesa (cap. VI). Per incrementare quell'insegnamento, Benedetto XVI convocò nel 2008 un'Assemblea del Sinodo dei Vescovi sul tema "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa", in seguito alla quale pubblicò l'Esortazione Apostolica *Verbum Domini*, che costituisce un insegnamento imprescindibile per le nostre comunità.[1] In questo Documento, in modo particolare, viene approfondito il carattere performativo della Parola di Dio, soprattutto quando nell'azione liturgica emerge il suo carattere propriamente sacramentale.[2] È bene, pertanto, che non venga mai a mancare nella vita del nostro popolo questo rapporto decisivo con la Parola viva che il Signore non si stanca mai di rivolgere alla sua Sposa, perché possa crescere nell'amore e nella testimonianza di fede.

3. Stabilisco, pertanto, che la III Domenica del Tempo Ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio. Questa *Domenica della Parola di Dio* verrà così a collocarsi in un momento opportuno di quel periodo dell'anno, quando siamo invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l'unità dei cristiani. Non si tratta di una mera coincidenza temporale: celebrare la *Domenica della Parola di Dio* esprime una valenza ecumenica, perché la Sacra Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto il cammino da perseguire per giungere a un'unità autentica e solida. Le comunità troveranno il modo per vivere questa *Domenica* come un giorno solenne. Sarà importante, comunque, che nella celebrazione eucaristica si possa intronizzare il testo sacro, così da rendere evidente all'assemblea il valore normativo che la Parola di Dio possiede. In questa domenica, in modo particolare, sarà utile evidenziare la sua proclamazione e adattare l'omelia per mettere in risalto il servizio che si rende alla Parola del Signore. I Vescovi potranno in questa Domenica celebrare il rito del Lettorato o affidare un ministero simile, per richiamare l'importanza della proclamazione della Parola di Dio nella liturgia. È fondamentale, infatti, che non venga meno ogni sforzo perché si preparino alcuni fedeli ad essere veri annunciatori della Parola con una preparazione adeguata, così come avviene in maniera ormai usuale per gli accoliti o i ministri straordinari della Comunione. Alla stessa stregua, i parroci potranno trovare le forme per la consegna della Bibbia, o di un suo libro, a tutta l'assemblea in modo da far emergere l'importanza di continuare nella vita quotidiana la lettura, l'approfondimento e la preghiera con la Sacra Scrittura, con un particolare riferimento alla *lectio divina*.

4. Il ritorno del popolo d'Israele in patria, dopo l'esilio babilonese, fu segnato in modo significativo dalla lettura del libro della Legge. La Bibbia ci offre una commovente descrizione di quel momento nel libro di Neemia. Il popolo è radunato a Gerusalemme nella piazza della Porta delle Acque in ascolto della Legge. Quel popolo era stato disperso con la deportazione, ma ora si ritrova radunato intorno alla Sacra Scrittura come fosse «un solo uomo» (*Ne 8,1*). Alla lettura del libro sacro, il popolo «tendeva l'orecchio» (*Ne 8,3*), sapendo di ritrovare in quella parola il senso degli eventi vissuti. La reazione alla proclamazione di quelle parole fu la commozione e il pianto: «[I leviti] leggevano il libro della Legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: "Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!". Infatti tutto il

popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della Legge. [...] “Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza”» (Ne 8,8-10). Queste parole contengono un grande insegnamento. La Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola. Spesso, si verificano tendenze che cercano di monopolizzare il testo sacro relegandolo ad alcuni circoli o a gruppi prescelti. Non può essere così. La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all’unità. La Parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo.

5. In questa unità, generata dall’ascolto, i Pastori in primo luogo hanno la grande responsabilità di spiegare e permettere a tutti di comprendere la Sacra Scrittura. Poiché essa è il libro del popolo, quanti hanno la vocazione di essere ministri della Parola devono sentire forte l’esigenza di renderla accessibile alla propria comunità. L’omelia, in particolare, riveste una funzione del tutto peculiare, perché possiede «un carattere quasi sacramentale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 142). Far entrare in profondità nella Parola di Dio, con un linguaggio semplice e adatto a chi ascolta, permette al sacerdote di far scoprire anche la «bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene» (*ibid.*). Questa è un’opportunità pastorale da non perdere! Per molti dei nostri fedeli, infatti, questa è l’unica occasione che possiedono per cogliere la bellezza della Parola di Dio e vederla riferita alla loro vita quotidiana. È necessario, quindi, che si dedichi il tempo opportuno per la preparazione dell’omelia. Non si può improvvisare il commento alle letture sacre. A noi predicatori è richiesto, piuttosto, l’impegno a non dilungarci oltre misura con omelie saccenti o argomenti estranei. Quando ci si ferma a meditare e pregare sul testo sacro, allora si è capaci di parlare con il cuore per raggiungere il cuore delle persone che ascoltano, così da esprimere l’essenziale che viene colto e che produce frutto. Non stanchiamoci mai di dedicare tempo e preghiera alla Sacra Scrittura, perché venga accolta «non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio» (1Ts 2,13). È bene che anche i catechisti, per il ministero che rivestono di aiutare a crescere nella fede, sentano l’urgenza di rinnovarsi attraverso la familiarità e lo studio delle Sacre Scritture, che consentano loro di favorire un vero dialogo tra quanti li ascoltano e la Parola di Dio.

6. Prima di raggiungere i discepoli, chiusi in casa, e aprirli all’intelligenza della Sacra Scrittura (cfr Lc 24,44-45), il Risorto appare a due di loro lungo la via che porta da Gerusalemme a Emmaus (cfr Lc 24,13-35). Il racconto dell’evangelista Luca nota che è il giorno stesso della Risurrezione, cioè la domenica. Quei due discepoli discutono sugli ultimi avvenimenti della passione e morte di Gesù. Il loro cammino è segnato dalla tristezza e dalla delusione per la tragica fine di Gesù. Avevano sperato in Lui come Messia liberatore, e si trovano di fronte allo scandalo del Crocifisso. Con discrezione, il Risorto stesso si avvicina e cammina con i discepoli, ma quelli non lo riconoscono (cfr v. 16). Lungo la strada, il Signore li interroga, rendendosi conto che non hanno compreso il senso della sua passione e morte; li chiama «stolti e lenti di cuore» (v. 25) e «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27). Cristo è il primo esegeta! Non solo le Scritture antiche hanno anticipato quanto Egli avrebbe realizzato, ma Lui stesso ha voluto essere fedele a quella Parola per rendere evidente l’unica storia della salvezza che trova in Cristo il suo compimento.

7. La Bibbia, pertanto, in quanto Sacra Scrittura, parla di Cristo e lo annuncia come colui che deve attraversare le sofferenze per entrare nella gloria (cfr v. 26). Non una sola parte, ma tutte le Scritture parlano di Lui. La sua morte e risurrezione sono indecifrabili senza di esse. Per questo una delle confessioni di fede più antiche sottolinea che Cristo «morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa» (*1Cor* 15,3-5). Poiché le Scritture parlano di Cristo, permettono di credere che la sua morte e risurrezione non appartengono alla mitologia, ma alla storia e si trovano al centro della fede dei suoi discepoli. È profondo il vincolo tra la Sacra Scrittura e la fede dei credenti. Poiché la fede proviene dall'ascolto e l'ascolto è incentrato sulla parola di Cristo (cfr *Rm* 10,17), l'invito che ne scaturisce è l'urgenza e l'importanza che i credenti devono riservare all'ascolto della Parola del Signore sia nell'azione liturgica, sia nella preghiera e riflessione personali.

8. Il "viaggio" del Risorto con i discepoli di Emmaus si chiude con la cena. Il misterioso Viandante accetta l'insistente richiesta che gli rivolgono i due: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (*Lc* 24,29). Si siedono a tavola, Gesù prende il pane, recita la benedizione, lo spezza e lo offre a loro. In quel momento i loro occhi si aprono e lo riconoscono (cfr v. 31). Comprendiamo da questa scena quanto sia inscindibile il rapporto tra la Sacra Scrittura e l'Eucaristia. Il Concilio Vaticano II insegna: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (*Dei Verbum*, 21). La frequentazione costante della Sacra Scrittura e la celebrazione dell'Eucaristia rendono possibile il riconoscimento fra persone che si appartengono. Come cristiani siamo un solo popolo che cammina nella storia, forte della presenza del Signore in mezzo a noi che ci parla e ci nutre. Il giorno dedicato alla Bibbia vuole essere non "una volta all'anno", ma una volta per tutto l'anno, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella comunità dei credenti. Per questo abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura, altrimenti il cuore resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità. Sacra Scrittura e Sacramenti tra loro sono inseparabili. Quando i Sacramenti sono introdotti e illuminati dalla Parola, si manifestano più chiaramente come la meta di un cammino dove Cristo stesso apre la mente e il cuore a riconoscere la sua azione salvifica. È necessario, in questo contesto, non dimenticare l'insegnamento che viene dal libro dell'Apocalisse. Qui viene insegnato che il Signore sta alla porta e bussava. Se qualcuno ascolta la sua voce e gli apre, Egli entra per cenare insieme (cfr 3,20). Cristo Gesù bussava alla nostra porta attraverso la Sacra Scrittura; se ascoltiamo e apriamo la porta della mente e del cuore, allora entra nella nostra vita e rimane con noi.

9. Nella Seconda Lettera a Timoteo, che costituisce in qualche modo il suo testamento spirituale, San Paolo raccomanda al suo fedele collaboratore di frequentare costantemente la Sacra Scrittura. L'Apostolo è convinto che «tutta la Sacra Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare» (3,16). Questa raccomandazione di Paolo a Timoteo costituisce una base su cui la Costituzione conciliare *Dei Verbum* affronta il grande tema dell'ispirazione della Sacra Scrittura, una base da cui emergono in particolare la *finalità salvifica*, la *dimensione spirituale* e il *principio dell'incarnazione* per la Sacra Scrittura. Richiamando anzitutto la raccomandazione di Paolo a Timoteo, la *Dei Verbum* sottolinea che «i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la

nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture» (n. 11). Poiché queste istruiscono in vista della salvezza per la fede in Cristo (cfr *2Tm 3,15*), le verità contenute in esse servono per la nostra salvezza. La Bibbia non è una raccolta di libri di storia, né di cronaca, ma è interamente rivolta alla salvezza integrale della persona. L'innegabile radicamento storico dei libri contenuti nel testo sacro non deve far dimenticare questa finalità primordiale: la nostra salvezza. Tutto è indirizzato a questa finalità iscritta nella natura stessa della Bibbia, che è composta come storia di salvezza in cui Dio parla e agisce per andare incontro a tutti gli uomini e salvarli dal male e dalla morte. Per raggiungere tale finalità salvifica, la Sacra Scrittura sotto l'azione dello Spirito Santo trasforma in Parola di Dio la parola degli uomini scritta in maniera umana (cfr *Dei Verbum, 12*). Il ruolo dello Spirito Santo nella Sacra Scrittura è fondamentale. Senza la sua azione, il rischio di rimanere rinchiusi nel solo testo scritto sarebbe sempre all'erta, rendendo facile l'interpretazione fondamentalista, da cui bisogna rimanere lontani per non tradire il carattere ispirato, dinamico e spirituale che il testo sacro possiede. Come ricorda l'Apostolo «La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (*2Cor 3,6*). Lo Spirito Santo, dunque, trasforma la Sacra Scrittura in Parola vivente di Dio, vissuta e trasmessa nella fede del suo popolo santo.

10. L'azione dello Spirito Santo non riguarda soltanto la formazione della Sacra Scrittura, ma opera anche in coloro che si pongono in ascolto della Parola di Dio. È importante l'affermazione dei Padri conciliari secondo cui la Sacra Scrittura deve essere «letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum, 12*). Con Gesù Cristo la rivelazione di Dio raggiunge il suo compimento e la sua pienezza; eppure, lo Spirito Santo continua la sua azione. Sarebbe riduttivo, infatti, limitare l'azione dello Spirito Santo solo alla natura divinamente ispirata della Sacra Scrittura e ai suoi diversi autori. È necessario, pertanto, avere fiducia nell'azione dello Spirito Santo che continua a realizzare una sua peculiare forma di ispirazione quando la Chiesa insegna la Sacra Scrittura, quando il Magistero la interpreta autenticamente (cfr *ibid., 10*) e quando ogni credente ne fa la propria norma spirituale. In questo senso possiamo comprendere le parole di Gesù quando, ai discepoli che confermano di aver afferrato il significato delle sue parabole, dice: «Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (*Mt 13,52*).

11. La *Dei Verbum*, infine, precisa che «le parole di Dio espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (n. 13). È come dire che l'Incarnazione del Verbo di Dio dà forma e senso alla relazione tra la Parola di Dio e il linguaggio umano, con le sue condizioni storiche e culturali. È in questo evento che prende forma la Tradizione, che è anch'essa Parola di Dio (cfr *ibid., 9*). Spesso si corre il rischio di separare tra loro la Sacra Scrittura e la Tradizione, senza comprendere che insieme sono l'unica fonte della Rivelazione. Il carattere scritto della prima non toglie al suo essere pienamente parola viva; così come la Tradizione viva della Chiesa, che la trasmette incessantemente nel corso dei secoli di generazione in generazione, possiede quel libro sacro come la «regola suprema della fede» (*ibid., 21*). D'altronde, prima di diventare un testo scritto, la Parola di Dio è stata trasmessa oralmente e mantenuta viva dalla fede di un popolo che la riconosceva come sua storia e principio di identità in mezzo a tanti altri popoli. La fede biblica, pertanto, si fonda sulla Parola viva, non su un libro.

12. Quando la Sacra Scrittura è letta nello stesso Spirito con cui è stata scritta, permane sempre nuova. L'Antico Testamento non è mai vecchio una volta che è parte del Nuovo, perché tutto è trasformato dall'unico Spirito che lo ispira. L'intero testo sacro possiede una funzione profetica: essa non riguarda il futuro, ma l'oggi di chi si nutre di questa Parola. Gesù stesso lo afferma chiaramente all'inizio del suo ministero: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Chi si nutre ogni giorno della Parola di Dio si fa, come Gesù, contemporaneo delle persone che incontra; non è tentato di cadere in nostalgie sterili per il passato, né in utopie disincarnate verso il futuro. La Sacra Scrittura svolge la sua azione profetica anzitutto nei confronti di chi l'ascolta. Essa provoca dolcezza e amarezza. Tornano alla mente le parole del profeta Ezechiele quando, invitato dal Signore a mangiare il rotolo del libro, confida: «Fu per la mia bocca dolce come il miele» (3,3). Anche l'evangelista Giovanni sull'isola di Patmos rivive la stessa esperienza di Ezechiele di mangiare il libro, ma aggiunge qualcosa di più specifico: «In bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza» (Ap 10,10). La dolcezza della Parola di Dio ci spinge a parteciparla a quanti incontriamo nella nostra vita per esprimere la certezza della speranza che essa contiene (cfr 1Pt 3,15-16). L'amarezza, a sua volta, è spesso offerta dal verificare quanto difficile diventi per noi doverla vivere con coerenza, o toccare con mano che essa viene rifiutata perché non ritenuta valida per dare senso alla vita. È necessario, pertanto, non assuefarsi mai alla Parola di Dio, ma nutrirsi di essa per scoprire e vivere in profondità la nostra relazione con Dio e i fratelli.

13. Un'ulteriore provocazione che proviene dalla Sacra Scrittura è quella che riguarda la carità. Costantemente la Parola di Dio richiama all'amore misericordioso del Padre che chiede ai figli di vivere nella carità. La vita di Gesù è l'espressione piena e perfetta di questo amore divino che non trattiene nulla per sé, ma a tutti offre sé stesso senza riserve. Nella parabola del povero Lazzaro troviamo un'indicazione preziosa. Quando Lazzaro e il ricco muoiono, questi, vedendo il povero nel seno di Abramo, chiede che venga inviato ai suoi fratelli perché li ammonisca a vivere l'amore del prossimo, per evitare che anch'essi subiscano i suoi stessi tormenti. La risposta di Abramo è pungente: «Hanno Mosè e i profeti ascoltino loro» (Lc 16,29). Ascoltare le Sacre Scritture per praticare la misericordia: questa è una grande sfida posta dinanzi alla nostra vita. La Parola di Dio è in grado di aprire i nostri occhi per permetterci di uscire dall'individualismo che conduce all'asfissia e alla sterilità mentre spalanca la strada della condivisione e della solidarietà.

14. Uno degli episodi più significativi del rapporto tra Gesù e i discepoli è il racconto della Trasfigurazione. Gesù sale sul monte a pregare con Pietro, Giacomo e Giovanni. Gli evangelisti ricordano che mentre il volto e le vesti di Gesù risplendevano, due uomini conversavano con Lui: Mosè ed Elia, che impersonano rispettivamente la Legge e i Profeti, cioè le Sacre Scritture. La reazione di Pietro, a quella vista, è piena di gioiosa meraviglia: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia» (Lc 9,33). In quel momento una nube li copre con la sua ombra e i discepoli sono colti dalla paura. La Trasfigurazione richiama la festa delle capanne, quando Esdra e Neemia leggevano il testo sacro al popolo, dopo il ritorno dall'esilio. Nello stesso tempo, essa anticipa la gloria di Gesù in preparazione allo scandalo della passione, gloria divina che viene evocata anche dalla nube che avvolge i discepoli, simbolo della presenza del Signore. Questa Trasfigurazione è simile a quella della Sacra Scrittura, che trascende sé stessa quando nutre la vita dei

credenti. Come ricorda la *Verbum Domini*: «Nel recupero dell'articolazione tra i diversi sensi scritturistici diventa allora decisivo cogliere *il passaggio tra lettera e spirito*. Non si tratta di un passaggio automatico e spontaneo; occorre piuttosto un trascendimento della lettera» (n. 38).

15. Nel cammino di accoglienza della Parola di Dio, ci accompagna la Madre del Signore, riconosciuta come beata perché ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr *Lc 1,45*). La beatitudine di Maria precede tutte le beatitudini pronunciate da Gesù per i poveri, gli afflitti, i miti, i pacificatori e coloro che sono perseguitati, perché è la condizione necessaria per qualsiasi altra beatitudine. Nessun povero è beato perché povero; lo diventa se, come Maria, crede nell'adempimento della Parola di Dio. Lo ricorda un grande discepolo e maestro della Sacra Scrittura, Sant'Agostino: «Qualcuno in mezzo alla folla, particolarmente preso dall'entusiasmo, esclamò: "Beato il seno che ti ha portato". E lui: "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono". Come dire: anche mia madre, che tu chiami beata, è beata appunto perché custodisce la parola di Dio, non perché in lei il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, ma perché custodisce il Verbo stesso di Dio per mezzo del quale è stata fatta, e che in lei si è fatto carne» (*Sul Vang. di Giov., 10, 3*). La domenica dedicata alla Parola possa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture, così come l'autore sacro insegnava già nei tempi antichi: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (*Dt 30,14*).

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, 30 Settembre 2019

Memoria liturgica di San Girolamo nell'inizio del 1600° anniversario della morte

FRANCESCO

[1] Cfr *AAS* 102 (2010), 692-787.

[2] «La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. Accostandoci all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso ad essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto» (*Verbum Domini*, 56).

Matteo 4,12-32 III DOMENICA T. O. Anno A

Invocazione

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Isaia 9, 1-4 1 Corinzi 1, 10-13.17 Matteo 4, 12-23

Gesù appare sulla prima scena della sua predicazione pubblica, la Galilea, la regione nella quale egli aveva finora trascorso la quasi totalità della sua esistenza terrena. Matteo, sempre attento allo sfondo veterotestamentario nell'interpretazione del messaggio e dell'opera di Gesù, si riferisce ad un testo messianico celebre, desunto dal cosiddetto «libro dell'Emmanuele» di Isaia: è l'inno della liberazione di Is 9 di cui la liturgia offre oggi le prime due strofe. La terra dei gentili, la Galilea, costellata appunto di stanziamenti ellenistici, è invasa da una luce inattesa. Luce e gioia occupano la prima strofa di Isaia (vv. 1-2). La luce cancella le tenebre, simbolo del nulla (Gn 1,2) e della morte, ed inizia così una nuova creazione tutta dominata dalla gioia. Essa è espressa attraverso due immagini antitetiche che vogliono abbracciare l'intera esistenza di una nazione nelle sue fasi pacifiche e belliche: la gioia primitiva della mietitura, simbolo di pace, e quella della vittoria in guerra. Libertà e pace sono invece i temi della seconda strofa (vv. 3-4) dell'inno isaiano. I simboli della schiavitù, il giogo, la sbarra e il bastone del sorvegliante sono frantumati come nella notte trionfale in cui Gedeone aveva sconfitto i Madianiti (Gdc 7-8). Nasce così la pace messianica che i cristiani vedono, ancora in seme, a Cafarnao, la cittadina principale della sponda settentrionale del lago di Tiberiade in cui Cristo lancia il suo primo annuncio e costruisce il suo primo «piccolo gregge» di discepoli. L'annuncio è chiuso in una breve sintesi che verrà poi tecnicamente chiamata kerigma, un messaggio lineare ed essenziale indirizzato a tutti gli uomini di buona volontà: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 4,17). Due sono i versanti di questa prima parola pubblica di Gesù. Innanzitutto quello teologico: il regno dei cieli, cioè il progetto che Dio vuole attuare col Cristo nel mondo e nella storia, sta ormai delineandosi e l'uomo riceve un appello pressante alla collaborazione. Ma per offrire la sua mano di collaboratore, l'uomo deve prima convertirsi: è il versante umano della proposta di Gesù. Prima di pronunciarsi apertamente per essa l'uomo deve invertire la sua rotta, abbandonare le strade secondarie e dispersive, deve appunto «ritornare» a

Dio, come dice il verbo ebraico della conversione, o meglio ancora deve cambiare mentalità e prospettiva, secondo il significato del verbo greco usato dal vangelo. A questo appello rispondono i semplici ed i poveri. Come ad Abramo il Signore disse: «Esci dal tuo paese, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre» (Gn 12, 1), così a questi pescatori che «gettavano le reti in mare» un mattino è rivolta una voce inattesa: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini». Contrariamente alla prassi dei rabbini e dei dottori della Legge, è Gesù che prende l'iniziativa e non il discepolo; Gesù stesso lo ricorderà nell'Ultima Cena: «non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15, 16). La vocazione al discepolato è, quindi, un dono che ha però esigenze non facili, è un esodo, uno sradicarsi da una situazione accettata, forse amata o anche sopportata, per imbarcarsi in un'avventura, in un rischio con Dio. Anche Paolo, scrivendo ai Corinzi, richiama la sua vocazione a predicare il Vangelo ma non con discorso sapiente «perché non venga resa vana la croce di Cristo» (1 Cor 1, 17: I lettura). Si introduce così l'aspetto negativo del tradimento del discepolo che, anziché donarsi totalmente alla costruzione del regno, resta invischiato nella palude dell'egoismo, dell'orgoglio e dei giochi di potere. La comunità cristiana di Corinto, infatti, si è frantumata in un ammasso di sette e di gruppuscoli dominati da vari leaders o patroni. Come scriveva Thomas Merton, il «corpo di Cristo è ridotto ad essere un corpo di ossa spezzate», Paolo reagisce con vigore reclamando il ritorno all'autenticità della vocazione cristiana. L'indivisibilità del Cristo personale a cui tutti i cristiani appartengono, il valore salvifico unicamente posto nella croce di Cristo, il battesimo, unica sorgente di vita, devono riportare la comunità ecclesiale al suo splendore primitivo. Cristo ancora la chiama e le lancia lo stesso messaggio. Anche se è coinvolta nelle oscurità e nelle contraddizioni, essa deve riascoltare quella voce e di nuovo incamminarsi seguendo il suo Maestro.

Prima lettura (Is 8,23-9,3)
Dal libro del profeta Isaia

In passato il Signore umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti. Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda. Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle,

e il bastone del suo aguzzino, come nel giorno di Mádian.

Salmo responsoriale (Sal 26)
Il Signore è mia luce e mia salvezza.

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
 di chi avrò timore?
 Il Signore è difesa della mia vita:
 di chi avrò paura?

Una cosa ho chiesto al Signore,
 questa sola io cerco:
 abitare nella casa del Signore
 tutti i giorni della mia vita,
 per contemplare la bellezza del Signore
 e ammirare il suo santuario.

Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

**Seconda lettura (1Cor 1,10-13.17)
Dalla prima lettera di san Paolo
apostolo ai Corinzi**

Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

**Vangelo (Mt 4,12-23)
Dal Vangelo secondo Matteo**

12Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, 13lasciò Nazaret e andò ad

abitare a Cafarnaon, sulla riva del mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, 14perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

15Terra di Zabulon e terra di Neftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti!

16Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta.

17Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

18Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. 19E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». 20Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. 21Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. 22Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono. 23Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

IL REGNO DEI CIELI È QUI. VENITE QUI, DIETRO DI ME Mt 4,12-25

Traduzione letterale di Silvano Fausti

4,12 Ora, avendo sentito
che Giovanni era stato consegnato,
Gesù si ritirò in Galilea.
13 E, lasciata Nazaret,
venne a dimorare
a Cafarnaon marittima,

nei confini di Zabulon e Neftali,
14 perché si compisse quanto fu detto
attraverso il profeta Isaia
che dice:

15 Terra di Zabulon e di Neftali,
via del mare oltre il Giordano,
Galilea delle genti,
16 il popolo che sedeva nelle
tenebre,
vide una luce grande,
e su quelli che sedevano in
regione e ombra di morte,
una luce si è levata per loro.
17 Da allora cominciò Gesù
a proclamare e a dire:
Convertitevi,
perché il regno dei cieli è qui.
4,18 Ora, camminando sulla riva
del mare di Galilea,
vide due fratelli,
Simone chiamato Pietro
e Andrea, suo fratello,
gettare il giacchio nel mare;
erano infatti pescatori.
19 E dice loro:
Venite dietro di me,
e vi farò pescatori di uomini!
20 Ora essi, subito,
lasciate le reti,
seguirono lui.

21 E, andato oltre,
vide altri due fratelli,
Giacomo di Zebedeo
e Giovanni, suo fratello,
nella barca con Zebedeo, loro padre,
a rassettare le loro reti,
e li chiamò.
22 Ora essi, subito,
lasciata la barca
e il loro padre,
seguirono lui.
23 E girava per tutta la Galilea,
insegnando nelle loro sinagoghe
e proclamando l'evangelo del regno
e curando ogni malattia
e ogni infermità del popolo.
24 E uscì la sua fama
per tutta la Siria,
e portarono a lui
tutti i malati,
oppressi da molteplici malattie e
tormenti,
e indemoniati e lunatici e paralitici,
e li curò.
25 E lo seguirono numerose folle
dalla Galilea e dalla Decapoli,
da Gerusalemme e dalla Giudea
e da oltre il Giordano.

Messaggio nel contesto

“*Il regno dei cieli è qui*”, suona il proclama di Gesù. Vinto satana, arriva il regno. C'è una contrapposizione tra i regni prospettati dal nemico e quello voluto dal Signore: la stessa che c'è tra cielo e terra, tra uomo e Dio. I regni della terra sono quelli di Adamo, che pone come principio di vita le proprie paure - e le realizza -; il regno dei cieli è Gesù, che ha come principio il Padre di tutti e la sua parola.

Il brano segna il passaggio tra l'attività del Precursore e quella del Messia. Dopo il ritiro nel deserto e l'arresto del Battista, Gesù torna in Galilea; non va però al suo paese, bensì a Cafarnaò. L'inizio del suo ministero è visto come il sorgere del sole, aurora del giorno nuovo.

Nel v. 12 si dice che Giovanni era stato “consegnato”: anticipa e prefigura il destino del suo Signore. È profeta non solo con la parola, ma anche con la vita. Gesù si “ritira” dalla Giudea in Galilea per non fare subito la stessa fine, e da lì cominciare il suo ministero che lo porterà a Gerusalemme.

Nel v. 13 Gesù va a Cafarnaò, che diventa la sua seconda patria. Importante centro sul lago, via di comunicazione, è più adatta per il suo ministero.

Nei vv. 14-16, Matteo risponde all'obiezione di chi sa che il Messia viene da Giuda (cf 2,6), mostrando che la sua “fuga tattica” è compimento della profezia di Isaia, che aveva previsto il sorgere della luce proprio nella Galilea dei pagani. Il regno è visto come luce che vince le tenebre e la morte.

Il v. 17 è il proclama di Gesù, identico a quello del Battista. Ciò che prima era preparazione, ora diventa realizzazione. La conversione è la porta d'ingresso nel regno, al di là di ogni appartenenza religiosa. Il seguito del vangelo, attraverso i fatti e i detti di Gesù, mostrerà il cammino della vita nuova del regno.

“*Venite dietro di me!*” è l’invito personale di Gesù. Il cristianesimo è la risposta a questa sua proposta. Seguire lui significa “convertirsi”, volgersi al Dio-con-noi, entrare nel regno dei cieli, che già è qui: è lui. Si segue lui per diventare come lui, figli e fratelli, che vivono il regno del Padre.

La fede cristiana non è innanzitutto una dottrina o una pratica: è relazione personale con Gesù, il mio Signore, che amo perché lui per primo mi ama. L’amore per lui, che si esprime in orecchi che ascoltano, occhi che guardano, piedi che seguono, mani che toccano, fiuto che sente, bocca che assapora e cuore che canta, è il centro del cristianesimo.

“Maledetto l’uomo che confida nell’uomo” (Ger 17,5). L’uomo può seguire solo Dio e la sua parola, che è “la via”. Seguiamo Gesù perché è Dio, Parola fatta carne. Il cammino del Figlio dell’uomo tra gli uomini è come l’ordito attorno al quale cresce la trama del cammino dei fratelli, che, pur errando qua e là, lo seguono.

La prima azione di Gesù è una “vocazione”. Anche la creazione è una vocazione, una chiamata dal nulla. Il suo chiamarmi per nome è il mio stesso esistere nella mia verità: il mio io è il mio nome detto da Dio! Conoscere come lui mi chiama è raggiungere la mia identità.

“Il popolo che camminava nelle tenebre vide una luce grande” (v. 16). Come al principio “Dio disse”, e dal caos fu la luce, così il Signore dice il mio nome, e io vengo alla luce e sono luce: sono figlio!

La chiamata è a coppie di fratelli, perché il Figlio chiama alla fraternità; e sono due le chiamate, perché due è il principio di molti. Oltre la prima, ce n’è sempre un’altra, fatta a ciascuno di noi.

I discepoli diventeranno “pescatori di uomini”, come Gesù, il Figlio, che pesca i fratelli dall’abisso delle loro perdizioni (vv. 23-24). Pescati da lui, diventano come lui: figli che si fanno fratelli di tutti i perduti. A loro, immediatamente dopo la chiamata, è confidato il discorso sul monte, dove è rivelata l’identità loro e del Padre. Capiranno meglio la loro chiamata quando, a loro volta, saranno inviati per la pesca (c. 10).

Le due scene di chiamata (vv. 18-20.21-22) sono gemelle. I diversi dettagli dell’una chiariscono quelli dell’altra. Ne esce un quadro unico: Gesù “cammina”, “vede”, “chiama” dei pescatori per “un’altra pesca”, e questi “lasciano reti”, “barca” e “padre”, e “seguono lui”. Sono gli elementi di ogni vocazione, che comincia con i piedi di Gesù che cammina per venirci incontro e termina coi nostri che camminano dietro di lui per seguirlo. Il principio è il “vedere” e “chiamare” suo, che ci fa “lasciare tutto” e “seguire lui”, per essere con lui e come lui.

I vv. 23-25 ci presentano Gesù che pesca gli uomini. Il tema verrà ripreso in 9,35, alla fine del discorso sul monte e dei miracoli: il suo dire e fare “pesca” gli uomini dalla morte, restituendoli alla vita.

Lo stile del racconto è solenne, stilizzato. È una scena ideale, quasi un distillato che contiene l’essenza di ogni chiamata.

Lettura del testo

4,12 Giovanni era stato consegnato. Giovanni non è “arrestato”. La sua testimonianza non si ferma; anzi, arriva a destinazione diventando martirio. Infatti è “consegnato”, come Gesù. Questa parola indica sia l’azione degli uomini, che consegnano il Figlio dell’uomo, sia quella del Padre che lo consegna a noi, sia quella di Gesù che si consegna nella mani dei fratelli come in quelle del Padre. Grande è la maestà di Dio: assume la nostra azione negativa per volgerla in positivo! Rispettando la nostra libertà di fare il male, senza aggiungervi altro, realizza in essa la sua libertà di donarsi. Con lo stesso atto con cui noi gli togliamo la vita, lui ci dà la sua vita: nel nostro furto, lui si dona! Per questo la storia ha comunque ormai un esito positivo (Rm 8,28).

Con la sua fine, Giovanni non è finito, ma raggiunge il suo fine: diventa testimone con la vita di ciò che prima aveva detto con la parola. Il martire non muore, ma è ucciso; così ricorda anche con la sua morte che ciò per cui vive vale la vita. Il Cristo è preceduto, e sarà seguito, da un “nugolo di testimoni” della fede (Eb 12,1).

Gesù si ritirò in Galilea. Gesù passa dal deserto di Giuda alla Galilea. Lì comincia il suo ministero, che terminerà a Gerusalemme. La “consegna” del Battista ne segna l’inizio: quel regno che si realizzerà sulla croce, si compie e si diffonde con la persecuzione (cf At 8,4; 11,19; 14,1s).

v. 13 lasciata Nazarà. Così Matteo chiama Nazareth. È il luogo dove il “Nazoreo” finora ha trascorso la sua vita. Ci tornerà (13,53-58).

venne a dimorare a Cafarnao marittima. Cafarnao, sulle rive del lago di Galilea, chiamato mare, è il centro dell’attività di Gesù prima della “crisi galilaica”. Si trova in un luogo fertile e piano, ricco di villaggi, il più piccolo dei quali conta 15.000 abitanti - dice Giuseppe Flavio, con evidente esagerazione campanilistica! La città diventa la seconda patria di Gesù, dove raccoglie i suoi discepoli e dimora fino al suo viaggio a Gerusalemme (19,1).

confini di Zabulon e Neftali. Sono i due figli di Giacobbe insediati in quella regione. Qui nacque il moto messianico degli Zeloti, in gran parte galilei. Galileo era diventato sinonimo di sovversivo.

v. 14 perché si compisse quanto fu detto attraverso il profeta Isaia (Is 8,23-9,1). Lo spostamento di Gesù, fatto per ragioni prudenziali, risponde a un disegno provvidenziale (cf 2,22s). Ciò che poteva sembrare fuga, è compimento della profezia di Isaia, che aveva parlato della liberazione di questa terra, occupata da Tiglat-Pileser III nell’anno 733. Quanto allora avvenne, è profezia di quanto si compie con il ministero di Gesù.

v. 15 Galilea delle genti. Le genti sono i pagani. La Galilea, luogo di commercio e di incrocio tra popoli, fuori dall’ortodossia della Giudea e dal controllo del Tempio, zona di confine, piena di pagani, fa da ponte naturale tra Israele e il resto del mondo. È il luogo ideale di diffusione della fede messianica che dai Giudei si rivolge a tutti.

La Galilea ha per Matteo, giudeo-cristiano, lo stesso valore teologico che ha il cammino verso Gerusalemme per Luca, cristiano di origine pagana: il giudeo si volge alle genti, le genti alla Giudea (cf Sal 87; Is 2,1-5), perché la salvezza è per tutti.

v. 16 *il popolo che sedeva nelle tenebre, ecc.* Nella profezia di Isaia si parla di galilei sotto l'oppressione della schiavitù. Diventano figura di tutti i figli di Adamo, ebrei e non, che, con o senza legge, sono schiavi del male, privi della gloria di Dio (Rm 3,23). A tutti è donata la luce!

Le tenebre sono il caos primordiale dal quale Dio creò il cosmo con la sua parola, sono l'oscurità d'Egitto dal quale Dio fece venire alla luce della libertà il suo popolo. Il male ha fatto regredire la creazione verso le tenebre; ora la parola di Gesù la riporta alla vita.

una luce grande. Il ministero di Gesù è chiamato luce, principio della creazione. La sua venuta è "il giorno di Dio", previsto dai profeti, che pone fine alla notte del mondo. Anche i pagani hanno visto la luce della sua stella (2,2), che li ha messi in cammino verso Gerusalemme.

Come la tenebra è simbolo del male e della morte, così la luce è simbolo del bene e della vita.

La luce è grande, e si leva nel cuore delle tenebre. La lotta tra luce e tenebre è il duello verità/menzogna, libertà/schiavitù, vita/morte, che interpreta il dramma di Gesù, luce del mondo (Gv 8,12).

Come le sentinelle il mattino, così l'uomo desidera la luce (Sal 130,6).

v. 17 *cominciò Gesù a proclamare e a dire.* Gesù non fa prediche morali e non dà spiegazioni filosofico-teologiche. Proclama pubblicamente, e dice a ciascuno in privato, un fatto atteso da sempre: è venuto il giorno di Dio, di cui il Battista è stato, con gli altri profeti, la stella del mattino (2Pt 1,19).

convertitevi. Convertirsi, volgersi alla luce, aprire gli occhi, è ormai l'unica condizione per entrare nel giorno che già c'è. È un cambio di mente e di cuore, di occhi e di vita. "Sentinella, quanto resta della notte?", chiediamo con ansia (Is 21,11). Resta ormai solo il tempo del nostro svegliarci dal sonno (cf Rm 13,11).

"Convertimi, e io sarò convertito" (cf Ger 31,18). La grande opera di Dio è convertirci a lui. Da sempre lui è rivolto a noi: attende solo che noi ci volgiamo a lui. È l'atto massimo della nostra libertà.

perché. La conversione non è un gesto irrazionale. Ha un perché: il dono di sé che Dio ci fa.

il regno dei cieli è qui. Se Dio regna sulla terra, comincia la libertà dell'uomo. Il regno, prima atteso e ora presente in Gesù, è quello del Padre, in cui viviamo da figli e da fratelli. La parola "regno" racchiude ogni desiderio dell'uomo, anzi la promessa di Dio, che supera ogni fama (Sal 138,2).

In genere noi viviamo nei ricordi del passato o nella speranza del futuro, nel "già" che non c'è più o nel "non-ancora" che ancora non c'è. Gesù ci richiama a vivere "ora", il tempo tra il già e il non-ancora: è l'unico che c'è, il solo in cui incontriamo colui che è. Infatti ciò che desideriamo è "qui", non altrove. Basta che ci convertiamo, cambiando direzione ai nostri occhi e ai nostri piedi.

v. 18 *Camminando.* Gesù, seduto quando insegna con la Parola, cammina quando insegna con la vita. Lui è la Parola e la via: va ascoltato e seguito, come la nube che guida il popolo verso la terra promessa (Nm 9,15-23).

I discepoli sono chiamati a fare il suo stesso cammino, luminoso per chi va verso la libertà e oscuro per gli altri (Es 14,20). È il passaggio dalle tenebre alla luce (4,16), il venire alla luce dell'uomo nuovo. Tutto il vangelo racconta questa nascita, che è un esodo dalla condizione di schiavo a quella di figlio.

sulla riva del mare. L'acqua richiama sia la Genesi che l'Esodo, la creazione nuova e la liberazione.

vide. L'occhio va dove porta il cuore e porta al cuore ciò verso cui va. L'occhio di Dio, il suo vedermi, è il mio stesso esistere. Io sono in quanto visto e amato da lui: il mio io è l'amore che lui ha per me.

Come mi vede Dio? Gesù dice di ciascuno di noi al Padre: "Li hai amati come hai amato me" (Gv 17,23). Vedere come lui mi vede, conoscere come sono da lui conosciuto, è felicità senza fine (1Cor 13,12; 1Gv 3,2). Sono prezioso ai suoi occhi, degno di stima, perché mi ama (Is 43,4) di amore eterno (Ger 31,3). Sono un prodigio per lui che mi è più madre di mia madre (cf Sal 139,13s). Lui è "amore folle" per l'uomo (*Kabasilas*), "innamorato della sua creatura" (*Caterina da Siena*). Arriva a dirmi: "Distogli da me i tuoi occhi: il loro sguardo mi turba", e: "Tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo" (Ct 6,5; 4,9).

Capire la sua "passione per me" - "mi ha amato e ha dato se stesso per me", dice Paolo (Gal 2,20) - è capire chi è lui, amore assoluto "per me", e chi sono io, infinitamente amato da lui.

due fratelli. Quattro volte esce la parola "fratello". La mia chiamata è alla fraternità, perché sono figlio. In relazione al fratello realizzo il nome datomi dal Padre: ricevo il mio nome segreto ed esisto come figlio.

Simone chiamato Pietro. Il primo chiamato sarà anche il primo degli apostoli (10,2). Pietro in aramaico *Kepha*, significa "pietra" - ma anche "testa dura". Simone, duro di cervice e di cuore, sarà il primo a fare esperienza della "durezza" di Dio, che è la sua tenerezza e fedeltà indefettibili. Su questa esperienza, da Pietro sempre ricordata per sé e per tutti, il Signore edificherà la sua Chiesa (16,17ss; cf Lc 22,31).

Andrea, suo fratello. Secondo Giovanni (1,40s) è Andrea che conduce Pietro da Gesù. Ma la chiamata è sempre personale e diretta, anche se l'accedere a lui è mediato da un altro.

gettare il giacchio. È una piccola rete che si getta attorno a forma di cerchio e si chiude sul fondo come una nassa, nella speranza di pescare qualcosa. È la rete più modesta e laboriosa da usare.

La chiamata avviene nella quotidianità, per quanto profana (pescare) o estranea (contare soldi, cf 9,9) o addirittura avversa a Gesù (cf At 9,1ss, la chiamata di Paolo). Nulla resiste alla voce di Dio. Infatti egli svela la nostra verità più profonda. E non ci toglie la libertà: anzi la libera da ogni inautenticità.

v. 19 dice loro. Nel racconto della creazione (Gen 1,1ss) Dio "dice" e poi "vede". Nella ri-creazione prima "vede", e poi "dice". La parola manifesta all'orecchio ciò che il suo sguardo già ha fatto vedere al cuore.

venite dietro di me. È una proposta, personale e diretta, ad andargli vicino e seguirlo. Gesù è la Parola stessa, il Figlio di Dio. Seguendolo, divento anch'io ciò che lui è: figlio.

Gesù non è un maestro che il discepolo si sceglie. È il Signore stesso, che ci sceglie per essere con lui. La sua parola, come un seme, genera secondo la sua specie: a quanti l'accolgono ha dato il potere di diventare figli di Dio (Gv 1,12).

vi farò pescatori di uomini. Pescare un pesce è ucciderlo; pescare un uomo è toglierlo dall'abisso, farlo vivere. I discepoli, pescati alla vita dal Figlio, realizzano la loro filialità nel pescare i fratelli.

v. 20 essi, subito. Si sottolinea la subitanità della risposta (cf v. 22). Ogni decisione avviene solo quando si decide. Questo istante, come ogni inizio, conoscerà arresti, infedeltà e contraddizioni. Eppure la storia personale di ciascuno confermerà che quell'istante è stato decisivo per cogliere il proprio "nome". Quando uno sente il proprio nome, anche l'animale, "subito" si volge a chi lo chiama.

lasciate le reti. Lasciano tutto, anche i mezzi di lavoro, dai quali, per quanto modesti, traggono sostentamento. Lo fanno non con tristezza, ma con la gioia di chi ha trovato il tesoro (13,44). Non è privazione, ma scelta di ciò che più di tutto sta a cuore (Fil 3,7).

Decidere è un tagliare via tante possibilità, per realizzarne una che dà più gioia. Può costare; ma è fatto con gioia e per la gioia, se è da Dio.

La tristezza fa prendere solo decisioni negative (19,12). La peggiore tra queste è restare nell'indecisione o in una supposta apertura a tutte le possibilità - nel delirio d'onnipotenza che porta ad amara impotenza.

La gioia previa è la forza per decidere (13,44; Ne 8,9s); la gioia conseguente è la conferma che la scelta è stata buona. La firma di Dio circa la bontà di una scelta è la "consolazione", prima e, soprattutto, dopo. Il prezzo può anche essere alto: si lascia tutto! Ma perché si riceve infinitamente di più.

seguirò lui. Seguire lui, il Figlio, è la realizzazione dell'uomo: cessa la fuga da Dio e inizia il ritorno. Il tempo del verbo greco (aoristo) indica l'inizio dell'azione: è il principio di un cammino.

Si segue chi si ama e si diventa chi si ama! "Sono stato conquistato da Cristo Gesù, per questo corro anch'io per conquistarlo", dice Paolo (Fil 3,12). La fede è essere innamorato di Gesù, come lui lo è di me, per vivere come lui, anzi di lui, nella reciprocità d'amore: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20). Lui è per me e io per lui (Ct 2,16; 6,3).

v. 21s andato oltre, vide altri due fratelli, ecc. La scena ripete la precedente, con qualche variazione. Ogni chiamata successiva è sostanzialmente uguale alla prima, con le sue peculiarità. Qui si parla anche di barca, di padre, di reti (e di garzoni, Mc 1,20). I due fratelli lasciano il padre e il patrimonio - è la madre dell'adulto! - perché hanno trovato il Padre e il tesoro.

v. 23 girava per tutta la Galilea (9,35). Gesù itinerante, il Figlio in pesca dei suoi fratelli, è il modello dell'apostolo - il pastore che cerca la pecora smarrita.

Per i quattro pescatori di uomini comincia l'apprendistato della nuova pesca. Il ministero di Gesù inizia in Galilea e poi si espanderà per tutte le strade del mondo (28,19s).

insegnando. Lui è la Parola fatta carne: ciò che fa e dice è la verità del Figlio, che il vangelo racconta anche a noi.

proclamando. Gesù bandisce la buona notizia del regno. Nei cc. 5-7 dirà cos'è, nei cc. 8-9 ci farà vedere come lo realizza.

curando. La sua parola è la cura fondamentale per i nostri mali: ci dice e ci dona di vivere da figli e fratelli.

v. 24 malati, oppressi, ecc. I mali dell'uomo sono esterni ed interni. Il primo, origine degli altri è l'ignoranza della verità sua e di Dio. Tutta l'attività di Gesù è un "esorcismo", parola di verità che vince in lui lo spirito di menzogna. I miracoli sono la conferma esterna e visibile della guarigione interna.

v. 25 lo seguirono numerose folle. Sono l'anticipo della grande folla dei discepoli, quanti saranno chiamati all'ascolto della Parola, esposta nei cc. 5-7. La chiamata delle due prime coppie di fratelli si amplia, in prospettiva, a tutta la Palestina, per estendersi alla fine del Vangelo a tutti i popoli. Gli uomini saranno "pescati" dall'acqua e battezzati nello Spirito (28,19).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI Priore della Comunità di Bose

La pagina evangelica della III domenica dell'Ordinario presenta una successione, un passaggio di testimone. Gesù, che era stato un discepolo di Giovanni Battista ("Colui che viene dietro a me è più forte di me", Mt 3,11), una volta che Giovanni è stato arrestato, e solo allora, gli subentra proseguendo il suo annuncio, come un vero discepolo nei confronti del suo maestro. Al tempo stesso, Gesù comincia a fare discepoli chiamando uomini alla sua sequela ("Venite dietro a me", Mt 4,19) e diventando lui stesso un maestro. Gesù inizia il suo ministero situandosi in continuità con il suo predecessore. In effetti, le parole della sua predicazione sono le stesse di Giovanni: "Convertitevi, perché si è avvicinato il Regno dei cieli" (Mt 4,17; cf. Mt 3,2). Tuttavia, in quelle parole pronunciate da Giovanni l'accento cadeva sulla conversione, pronunciate da Gesù invece, sulla vicinanza del Regno: Gesù stesso, nella sua persona, narra il regnare di Dio, è il Dio che regna sull'umanità di una persona. Ora, l'unicità e la novità di ognuno rendono necessariamente nuovo lo stesso e identico messaggio annunciato da persone diverse. Qui, con Gesù, la novità è di ordine rivelativo. Infatti, se Gesù è il successore di Giovanni che ne accoglie l'eredità, egli la vivifica anche innovandola radicalmente con la sua presenza messianica. La tradizione vive della sua trasmissione e la trasmissione consente alla tradizione di non estinguersi, di non atrofizzarsi, rinnovandosi: la tradizione vive del proprio rinnovamento e muore del proprio ingessarsi in forme impermeabili al mutamento. La continuità con Giovanni diviene subito, infatti, novità dell'agire di Gesù: egli chiama con estrema autorità alla sua personale sequela, con un'autorevolezza inedita e sconosciuta a Giovanni.

L'arresto di Giovanni Battista segna la fine del suo ministero pubblico e l'inizio del ministero di Gesù. Il rapporto di discepolato tra Gesù e Giovanni fa sì che ciò che poteva essere solo una fine diventi un nuovo inizio. Matteo annota che il luogo interiore e spirituale in cui la fine diventa inizio è il ritiro: Gesù "si ritirò nella Galilea" (cf. Mt 4,12). Gesù fa anacoresi, si ritira e nella solitudine e nel silenzio del ritiro prende coscienza della situazione, la legge realisticamente, riconosce la fine del

ministero di Giovanni e assume la sua responsabilità di discepolo decidendo l'inizio del proprio ministero. Il ritiro, cioè la solitudine e il silenzio del ritiro, diviene l'alveo di gestazione da cui nasce un Gesù rinnovato. Il ritiro appare luogo di elaborazione della perdita, di confronto con la paura, di assunzione della solitudine, di lettura della realtà alla luce della Parola di Dio (cf. la citazione del passo di Isaia in Mt 4,15-16), di accoglienza di un'eredità e infine di elaborazione della decisione nella piena assunzione della propria responsabilità. Responsabilità che è certo, nei confronti di se stesso, della propria verità personale, ma anche nei confronti di Dio, di Giovanni e delle persone che, senza Giovanni, abitavano in zone tenebrose, prive della luce che Giovanni irradiava. Persone che, per Matteo, non sono solamente dei figli d'Israele, ma anche dei pagani: la "Galilea delle genti" (Mt 4,15) comprendeva infatti una popolazione mista di ebrei e pagani. La luce postpasquale della resurrezione si riflette sul Gesù che si stabilisce a Cafarnao, anticipando la manifestazione del Risorto in Galilea (cf. Mt 28,16-20).

Il cambiamento che Gesù instaura nella sua vita, dando inizio al suo ministero pubblico, è segnato anche da un cambiamento geografico. Gesù si sposta da Nazaret, la "sua patria" (Mt 13,54), a Cafarnao, che diventerà "la sua città" (Mt 9,1). Gesù si stanza in una zona più a nord di Nazaret, una zona limitrofa, una zona più marginale e quasi vive lui in prima persona quella rottura che chiederà poi a quanti lo vogliono seguire: rottura con la famiglia e con il lavoro per una vita itinerante. Di Giacomo e Giovanni si dice che "lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono" (Mt 4,22). Questo inizio ("Da allora Gesù cominciò...", Mt 4,17) appare come l'avvento di una novità, come una nascita, un venire alla luce. L'inizio della sua predicazione è l'inizio dell'illuminazione che Gesù irradia. Ma Gesù stesso, possiamo dire, viene alla luce, nasce ad una nuova fase della sua vita che comporta, come abbiamo già visto, una serie di rotture. L'inizio di cui Gesù è protagonista appare come il risplendere di una luce che spunta fra le tenebre, come una vita che sgorga da una morte. Matteo illumina il passaggio di Gesù da Nazaret a Cafarnao con la citazione di Isaia in cui si afferma che la zona del nord d'Israele – dove erano stanziati le tribù di Zabulon e di Neftali, in passato umiliate sotto la mano del sovrano assiro che le assoggettò, le smembrò in tre distretti e ne deportò la popolazione – conoscerà una liberazione (Is 8,23b-9,1). Se Isaia intravede una salvezza sul piano storico e politico, Matteo, affermando che Gesù si stabilisce in quella medesima regione, suggerisce che Gesù è la salvezza di Dio fatta persona e parla di una salvezza sul piano teologico. Se la salvezza operata un tempo da Dio per le zone settentrionali d'Israele appare come una rinascita a popolo di gente ridotta precedentemente a non-popolo, la venuta di Gesù in Galilea provoca la rinascita di alcuni uomini galilei, dei pescatori, a pescatori di uomini, a discepoli di Gesù. La salvezza viene qui colta nella sua dimensione esistenziale. La luce che Gesù è, si irradia e suscita una chiamata alla sequela e un invio in missione: la salvezza è una nuova nascita, un venire alla luce.

La chiamata che Gesù rivolge è a seguirlo, perché egli è sempre in movimento. Nel nostro passo Matteo annota che Gesù "camminava" (Mt 4,18), "andava oltre" (Mt 4,21), "percorreva..." (Mt 4,23). Gesù è l'uomo che cammina. Ha scritto Christian Bobin a proposito di Gesù: "Cammina. Senza sosta cammina. Va qui e poi là. Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza.

E cammina. Senza sosta. Si direbbe che il riposo gli è vietato ... Se ne va a capo scoperto. La morte, il vento, l'ingiuria: tutto riceve in faccia, senza mai rallentare il passo. Si direbbe che ciò che lo tormenta è nulla rispetto a ciò che spera. Che la morte è nulla più di un vento di sabbia. Che vivere è come il suo cammino: senza fine". Camminare, infatti, gesto umano elementare e basilare, è esperienza del corpo e dello spirito, è forma di conoscenza del mondo secondo una modalità umile e paziente, è ri-creazione dello spazio e del tempo nella mitezza. Camminare non riguarda solo lo spazio, ma è anche intrattenere un rapporto amichevole con il tempo e con gli altri: camminando, Gesù vede due coppie di fratelli e rivolge loro la parola e li chiama dietro a sé. Il cammino diviene occasione di creazione di una comunità.

Ed ecco che la "luce sorta per chi abitava in regione di morte" si manifesta attraverso lo sguardo e la parola di Gesù. Gesù "vede" (Mt 4,18) Pietro e Andrea, quindi "vede" Giacomo e Giovanni (Mt 4,21). Lo sguardo esprime la luminosità dell'intero corpo, dell'animo, della persona ("Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso", Mt 6,22), e diviene capace di illuminare, di proiettare luce su chi è visto. Lo sguardo di Gesù non si limita a vedere coloro che lui chiamerà alla sua sequela, ma riesce a far vedere a loro il loro futuro, apre una prospettiva di futuro in cui impegnare l'intera propria vita. Il vero sguardo non si limita a vedere, oggettivando colui che è guardato, ma dà la vista, soggettivando colui che è visto e conducendolo a vedersi lui stesso al futuro. E così è della parola, luce e lampada per i passi dell'uomo (cf. Sal 119,105; Pr 6,23), capace di indicare una via da percorrere. Insomma, lo sguardo e la parola di Gesù danno vita. Suscitano vita, creano possibilità di futuro, illuminano di luce nuova la vita che una persona stava vivendo offrendole un nuovo punto di vista da cui osservarla e dunque osservarsi e scegliersi.

Attraverso lo sguardo e la parola di Gesù passa la sua chiamata (Mt 4,18-22). La chiamata chiede all'uomo di realizzare il proprio nome (Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni) nella sequela di Cristo; di ordinare la propria umanità alla luce di Cristo, del suo cammino e della sua promessa ("Vi farò pescatori di uomini", Mt 4,19); di lasciare tutto con atto di libertà e di impegnare anche il futuro in un "sì" che viene detto in un momento preciso e di cui non si possono sapere le conseguenze ("subito ... lo seguirono", Mt 4,20.22).

La "grande luce" vista da chi era nelle tenebre trova così una concretizzazione nelle vite di alcuni uomini precisi: ciò che in Gesù illumina, ieri come oggi, è la sua umanità, la pratica della sua umanità, la forma del suo vivere. E ciò che da lui viene illuminato è l'umanità di chi si pone a seguirlo, di chi si affida a lui con l'atto di fede. Ciò che in Gesù illumina è anche ciò che viene illuminato in ogni essere umano. Gesù insegna l'infinita dignità dei senza dignità; insegna la responsabilità di cura nei confronti di chi conosce l'umano opacizzato e menomato dalla malattia, dalla violenza, dalla miseria; Gesù mostra che l'umano è il luogo di culto autentico (cf. Mt 4,23). Lumen Christi: la luce, realtà eminentemente relazionale, mentre rivela Dio, rivela anche l'uomo.

Spunti pastorali

1. Gesù appare sulla scena pubblica del mondo annunciando il suo primo messaggio centrato sulla locuzione «regno dei cieli», un'espressione che risuona ben 33 volte in Matteo. Essa indica la signoria attiva di Dio, la sua azione salvifica che si rivela e si attua nella storia attraverso la parola, l'azione e la persona di Gesù. Il primo invito che riceviamo, è quindi, quello della fiducia in un Signore che ci guida e ci sostiene, che viene incontro a noi e alla nostra storia per renderla luminosa e aperta all'eterno.
2. Il secondo contenuto del messaggio di Cristo è legato alla conversione, l'urgente e seria decisione a collaborare con Dio per l'attuazione del suo regno. I discepoli chiamati e pronti a seguire Gesù sono l'emblema di questa adesione-conversione. Ogni domenica, quando sentiamo l'annuncio del Regno nella liturgia, dovremmo sentire l'urgenza di questa scelta decisiva. F. Mauriac osservava: «Se vuoi il riposo dell'anima e la felicità, credi. Se vuoi essere discepolo della verità, allora ricerca!». L'esistenza cristiana è tensione, movimento, e in questo sta la sua pace. Nel suo Diario 1928-1958 lo scrittore francese Julien Green notava che «finché si è inquieti si può essere tranquilli».
3. In questo itinerario verso la gioia e la luce (I lettura) è fondamentale l'unità, cioè l'amore reciproco, cantato da Paolo nella seconda lettura. «La Chiesa una, santa, cattolica, apostolica è la Chiesa di Gesù Cristo. La comunione di Cristo è il suo mistero. La Chiesa di Gesù Cristo è caratterizzata nel mondo dall'unità nella libertà, dalla santità nella povertà, dalla cattolicità nella scelta dei deboli e dall'apostolato nella sofferenza» (J. Moltmann, La Chiesa nella forza dello Spirito, Brescia 1976, p. 463).

Preghiera finale

O Gesù, tu che risorgerai,
dona a ciascuno di noi di comprendere
che tu sei l'oggetto ultimo, vero,
dei nostri desideri e della nostra
ricerca.

Facci capire che cosa c'è
al fondo dei nostri problemi,
che cosa c'è dentro le realtà
che ci danno sofferenza.
Aiutaci a vedere che noi cerchiamo te,
pienezza della vita;
cerchiamo te, pace vera;
cerchiamo una persona
che sei tu Figlio del Padre,
per essere noi stessi figli fiduciosi e
sereni.

Mostrati a noi anche oggi
in questa eucaristia,
perché possiamo ascoltare la tua voce
che ci chiama per nome,
perché ci lasciamo attirare da te,
entrando così nella vita trinitaria
dove sei col Padre l'unico Figlio,
nella pienezza dello Spirito. Amen.

Card. C.M. Martini